

FRA VINCENZO M. BUFFON (1914-1975) L'UOMO, IL MAESTRO, IL SERVO DI MARIA

Vincenzo Benassi



Ringrazio vivamente il carissimo e chiarissimo Padre Preside di questa Facoltà e il Consiglio di Presidenza per avermi offerto, su suggerimento del Priore generale fra Hubert M. Moons, l'opportunità di ricordare la figura e l'opera di fra Vincenzo M. Buffon, con il quale ebbi consuetudine dal 1949 fino alla vigilia della sua scomparsa, il 5 novembre 1975.

Colgo l'occasione offertami quale possibilità di compiere un atto dovuto anche a nome di quanti - e sono moltissimi - serbano un indimenticabile ricordo dell'uomo del maestro e del religioso fra Vincenzo M. Buffon.

Per disegnare il profilo di una persona non occorrono molti tratti. Mi limiterò a tracciare quelli che, a mio modesto giudizio, ne rendano fedelmente la fisionomia. Il tutto in maniera il più possibilmente concisa, chiedendo scusa delle

inevitabili lacune.

Per esigenza espositiva distinguerò *l'uomo, il maestro, e il frate Servo di Maria*, pur essendo ovvio che la distinzione dei tre aspetti è meramente metodologica, a che se non mi nascondo che ogni esistenza umana, come scriveva Plinio Cecilio Secondo, ha recessi ed ombre impenetrabili.

Narrano che lo scrittore inglese, convertitosi al Cattolicesimo, Gilbert Keit Chesterton - i cui libri, nella felice traduzione italiana, furono, per un certo periodo, tra le letture preferite di p. Buffon - al termine di un'animata conversazione con il connazionale Bernard Shaw, abbia detto a quest'ultimo: *Parlando con te, sembra di parlare con due persone!*. Risposta di Bernard Shaw: *Perché soltanto due?*. Dico questo perché considero inevitabili alcuni limiti di questa mia rievocazione, anche se nello stenderla, ho cercato che l'incancellabile sentimento di amicizia non facesse velo sull'obiettività dei dati riportati e delle riflessioni che li accompagnano. Resta incontestabile che ogni essere umano è un mistero e che parte - e non sempre la meno rilevante - del proprio vissuto, ciascuno ha portato o porterà con sé nella tomba.

L'uomo

P. Buffon, nacque a Cison di Valmarino, in provincia di Treviso, diocesi di Ceneda, poi Vittorio Veneto, il 19 agosto 1914, dai genitori Antonio e Pasquetti Maria. Fu settimo di otto figli: Monica, Francesca, Vito, Costantina, Agnese, Battista e l'ultimogenita Maria, nata due anni dopo di lui. Al battesimo fu chiamato Francesco.

La mamma, figlia di un impresario edile, morì all'età di 44 anni nel 1920, fulminata da una broncopolmonite mal curata, ma già logorata dai duri stenti provocati dalla prima guerra mondiale e dalle molte gravidanze. Fu la primogenita Monica a fare da mamma ai

molti fratelli minori, aiutata da Francesca, nata nel 1903 e che a vent'anni - esattamente nel 1923 -, entrerà nella Congregazione delle Serve di Maria Riparatrici per prendere poi il nome di Suor Teodolinda, spentasi a 69 anni, nel 1972.

Il padre era persona di rara integrità morale e spessore umano. Benché fosse un semplice contadino (nonché sacrista della parrocchia) nel poverissimo Veneto del tempo, era dotato di intelligenza e di buona cultura, anche se autodidatta. Nelle serate invernali, quando la gente era solita ritrovarsi nelle stalle (i pochi luoghi riscaldati di allora) a fare "filò", lui leggeva a voce alta ai presenti in gran parte analfabeti, i grandi classici della letteratura. Era tanto il rispetto di cui godeva per la sua onestà e autorevolezza che durante tutto il periodo fascista attraversato (morì infatti, nel 1937), benché non avesse mai permesso ai figli di far parte delle organizzazioni del regime, al quale era avverso, mai ebbe noie dagli squadristi dell'epoca. Figlio unico, nato da genitori sposatisi in età avanzata, aveva visto respinto dallo stesso parroco del paese il suo desiderio di farsi sacerdote, perché - ripeteva il parroco - *era più giusto che si dedicasse ai suoi anziani genitori*. Forse per questo la sua vocazione "ibernata" sbocciò poi in quattro dei suoi figli: Monica che, dopo aver allevato i fratelli, entrò nel futuro Istituto secolare, fondato tra mille avversità e incomprensioni dal Servo di Maria fra Gioacchino Rossetto (1880 - 1935); Francesca, divenuta poi suor Teodolinda; Vito, sacerdote e professore nel seminario diocesano di Vittorio Veneto e, infine, Francesco.

Francesco, aveva soltanto tre anni quando il fronte di guerra italiano attestato sul Tagliamento, con la disfatta di Caporetto, si ritirò nel 1917 sulla sponda destra del Piave, distante soltanto una diecina di chilometri da Cison di Valmarino. L'esercito austro-ungarico o degli Imperi centrali occupò il Veneto fino al Piave, per cui anche la famiglia Buffon visse tra il crepitare delle opposte artiglierie. In casa Buffon si insediarono soldati "nemici" (a Cison erano Bulgari) con la conseguente requisizione dei prodotti dei campi e del bestiame.

Era ancora piccolo Francesco, quando fu colpito da una gravissima affezione al fegato. I genitori, disperati, lo consacrarono alla Madonna e quando lo riebbero guarito, lo portarono alla vicinissima Abbazia di Follina, dove - come si usava allora anche in Veneto - , lo rivestirono come ex-voto, con un piccolo saio da fraticello. L'abbazia era stata rilevata dai frati Servi di Maria nel 1915, ed eretta canonicamente come comunità il 16 marzo dello stesso anno.

Più tardi, la sorella Maria, più piccola di lui di due anni, ma legatissima a Francesco, quando parlava di lui era solita ripetere che il fratellino diceva spesso: *Da grande farò il Servo di Maria*. Comunque, sembra volesse farlo anche da piccolo, perché spessissimo bussava alla porta del convento per entrarvi, ma veniva sempre respinto dal Maestro dei probandi che gli diceva: *Tornerai per starci quando sarai più grande*. Ancora Maria raccontava che il fratellino la costringeva ad accompagnarlo all'abbazia di Follina, obbligandola, durante il percorso a piedi, a recitare con lui il rosario.

Francesco entrò come probando a Follina all'età di 10 anni, il 7 ottobre 1924. Compì gli studi medi e ginnasiali a Follina e a Monte Berico. Iniziò il noviziato, prendendo il nome di Vincenzo Maria, a Isola Vicentina, il 23 agosto 1929 ed emise la prima professione il 24 agosto dell'anno successivo.

Per la sua promettente intelligenza, fu poi destinato al Collegio Internazionale S. Alessio Falconieri di Roma. Nel frattempo, nel 1931, perse la sorella Costantina, morta a soli 24 anni di età; frequentò il liceo presso l'Ateneo di Propaganda Fide, dove conseguì la Licenza in filosofia nel 1932, appena in tempo prima dell'applicazione della radicale, anche se tardiva riforma degli studi ecclesiastici introdotta dalla *Deus Scientiarum Dominus*, pubblicata il 24 maggio 1931.

Per il corso teologico fu destinato a Lovanio. Qui emise la professione solenne il 6 gennaio 1936 e fu ordinato sacerdote il 21 febbraio 1937, con dispensa di 18 mesi per la giovane età. Presso la Facoltà di Teologia della locale Università cattolica conseguì il Dottorato in Teologia difendendo, nella sessione estiva del 1939, la tesi di laurea dal titolo: *La Chiesa Romana nelle opere e nelle lettere di fra Paolo Sarpi*. Ritornato nel 1939 a Roma, presso il Collegio Internazionale S. Alessio Falconieri, fu subito assegnato all'insegnamento della Teologia Fondamentale e della Storia della Chiesa. Gli troviamo assegnata anche la storia dell'Ordine.

Nel 1941 la tesi di laurea di p. Buffon fu stampata con una modifica del titolo, divenuto: *Chiesa di Cristo e Chiesa Romana nelle opere e nelle lettere di fra Paolo Sarpi*. Dal palazzo del Sant'Offizio arrivò il divieto della pubblicazione. In realtà, l'opera fu oggetto di distorte interpretazioni con dolorose conseguenze per il p. Buffon. Egli seppe tacere e attendere che le difficoltà derivanti da questa situazione potessero essere progressivamente superate; ogni ostacolo disparve quando ci si rese conto, anche se con vent'anni di ritardo, della reale situazione e della inconsistenza delle accuse.

Nel 1950, una immotivata e perfida delazione attenne addirittura all'ortodossia del suo insegnamento della Teologia fondamentale. La reazione di p. Buffon, nelle sedi competenti, fu fermissima. Per un casuale atto di giustizia della sorte, nell'Archivio dell'Ordine è disponibile la lettera in propria e argomentata difesa da parte del p. Buffon; nessuna traccia della lettera delatoria, il cui contenuto è desumibile soltanto dalla presa di posizione del p. Buffon. Nessun danno che l'altra lettera sia andata perduta, visto che il bene non è mai troppo e il male non è mai troppo poco.

Ai primi anni Cinquanta risale anche il graduale e crescente impegno assunto da p. Vincenzo M. Buffon, in attuazione dell'ultima volontà di un benefattore, per la realizzazione di quella che divenne *l'Iniziativa Sociale*. Con intelligente disponibilità accettò la disposizione perentoria del Priore generale dell'Ordine di non far parte, né direttamente né indirettamente di questo organismo assistenziale destinato a provvedere idonee adozioni a bambini abbandonati.

Durante i venti anni in cui fu di comunità al Collegio S. Alessio Falconieri p. Vincenzo fu il principale referente nella formazione dei giovani professi. Ciò gli permise, di fatto, di conoscere personalmente e di farsi amare da quasi tutti i frati dell'ordine che fecero la professione solenne tra il 1939 e il 1959.

Nel 1959 p. Buffon passò dalla comunità S. Alessio Falconieri alla Curia generalizia a San Marcello. Dal Capitolo generale del 1959, infatti, era stato eletto Consultore generale. Nel 1962 fu nominato Professore Ordinario di Teologia Fondamentale presso la Pontificia Facoltà Teologica « Marianum », della quale fu Preside nei trienni 1965-1968 e 1968-1971. Contestualmente fu incaricato del medesimo insegnamento presso l'Istituto "Regina

Mundi” e di Teologia nell’Istituto Universitario parificato “Maria Santissima Assunta”, oggi Libera Università.

Al Capitolo generale di Firenze del 1965 fu eletto Procuratore dell’Ordine e riconfermato quasi all’unanimità nell’ufficio del 1971 dal Capitolo Generale di Opatjia.

Sempre cagionevole di salute, l’indomani della celebrazione del Capitolo generale di rinnovamento celebrato a Roma, venne ricoverato, il 6 dicembre 1974, presso la clinica romana Sacro Cuore, dove rimase degente fino al luglio del 1975. Dopo due mesi di illusoria convalescenza, rientrò in clinica il 25 settembre, aggravandosi fino alla morte avvenuta il 5 novembre 1975. Lo vidi una diecina di giorni prima del decesso. Dal gesto di saluto compiuto con mano incerta, compresi che quel saluto era il suo ultimo su questa terra.

Mi sono soffermato abbastanza a lungo sui dati biografici di p. Buffon, soprattutto quelli dell’infanzia, perché in essi si trova la chiave di un’indole che aveva senza dubbio le sue radici genetiche, ma che egli seppe sviluppare con grande rigore e coerenza.

Dagli stenti e dalle paure della guerra e dell’immediato dopoguerra, vissuti all’interno di una famiglia saggia e costantemente provata dalla sofferenza, p. Buffon maturò tre requisiti che si riscontrano in tutto l’arco della sua esistenza. C’è infatti una sola scuola che, se frequentata senza ribellione, insegna le materie primarie per la vita, e questa scuola è la sofferenza propria e di coloro che ci circondano. Non si conosce compiutamente l’uomo se non si conosce il suo dolore e non si capisce l’uomo se non si arriva a capire il suo dolore. A questa scuola p. Buffon apprese: l’attenzione costante alle sole cose che contano, le quali, in realtà, si riducono a poche; un grande equilibrio di fronte a qualsivoglia difficoltà e, infine, una generosità che non esiterei a chiamare smisurata.

Il costante sorriso sul volto del p. Buffon non aveva nulla di surrettizio né di convenzionale, ma era frutto di una saggezza, non priva di ironia, che lo guidò in tutta la sua esistenza. Devo a lui l’aver appreso un aneddoto tratto dalla biografia di S. Francesco di Sales: un aneddoto che considero speculare delle tre caratteristiche che ricordavo. Un uomo che era anche un fervente cristiano, in seguito ad una furiosa lite, aveva ferito a morte l’avversario. Si era ai tempi di Richelieu e si uccideva anche per molto meno.

Il rimorso per questo grave delitto rimasto impunito aveva spinto il poveretto a disertare la chiesa e i sacramenti. Non aveva il coraggio di confessare il proprio peccato. Seppe della venuta nella sua città di Francesco di Sales, di cui era nota la bontà e la mitezza. Trovò il coraggio di andare a confessarsi.

Le sue prime parole al ministro di Dio furono: - Padre, ho ucciso! -. Risposta del santo: - Quanti? -. Credo che l’aneddoto tratteggi il p. Buffon *uomo*, il quale, come il Francesco di Sales del racconto, non si stupiva mai di nulla.

Il maestro

Sebbene nei lunghi anni del suo insegnamento p. Buffon sia stato docente di più di una materia, quella da lui preferita ed alla quale ha dedicato pressoché tutte le sue letture e ricerche fu la teologia fondamentale. Il suo sogno era di poter arrivare a stendere un trattato di teologia fondamentale. Infatti, tutte le sue dispense - e sono tante - dedicate a questa materia recano il titolo di *Appunti* di Teologia fondamentale. Li considerava

“appunti” in attesa di ... Ricordo il vigore con cui respingeva il termine *Apologetica* per indicare la Teologia fondamentale.

A Lovanio aveva studiato attentamente la vicenda del *modernismo* e lo aveva potuto fare in maniera distaccata. Considerava maturi i tempi per il superamento di un concetto di ortodossia che, nell'accanimento poco edificante della controversia modernista, aveva portato gli antimodernisti ad essere, in più di un caso, eterodossi non meno di alcuni di coloro che combattevano. Se avesse letto gli Atti del processo canonico di beatificazione di Pio X o avesse avuto la possibilità di consultare l'agghiacciante archivio spionistico di mons. Roberto Benigni (+1934) - reso quasi interamente accessibile solo recentemente (1985) -, con i suoi oltre diecimila documenti antimodernisti, avrebbe trovato conferme addirittura sorprendenti. Comunque, dallo studio soprattutto del modernismo cosiddetto “romano”, p. Buffon aveva maturato la convinzione non soltanto della possibilità, ma della necessità che proprio nella Teologia fondamentale si operasse quell'incontro tra fede e ragione, tra scienza e teologia che era all'origine della crisi modernista, della quale erano state vittime illustri eminenti ed esemplari studiosi, sacerdoti, religiosi, vescovi e cardinali, da Giovanni Semeria al cardinale arcivescovo di Milano Andrea Ferrari (poi beatificato da Giovanni Paolo II, dopo che Giovanni XXIII ne aveva fatto istruire il processo canonico), dal Duchesne a Giacomo Radini Tedeschi, da don Giovanni Genocchi al degnissimo studioso di archeologia sacra Mons. Giulio Belvederi (1882-1959) che, nei primi anni Trenta, fu anche docente della materia al Collegio S. Alessio Falconieri, per fare soltanto qualche nome.

La preparazione della tesi sulle opere e sulle lettere di fra Paolo Sarpi che, detto tra parentesi - era un religioso esemplare, lo aveva confermato nella sua aspirazione a dedicarsi alla teologia fondamentale, anche se sapeva che l'ombra del modernismo ancora vagava all'interno della Chiesa, come dimostra, ad esempio, una lettera a lui indirizzata il 27 maggio 1942 dal suo professore lovaniense R. Draguet, che fu censurata dal fascismo e che mai pervenne a p. Buffon. Ho rintracciato la lettera all'Archivio di Stato e, nella relazione stilata dall'Ufficio della Censura, si avverte l'eco di beghe e pettegolezzi curiali, con insinuazioni di eterodossia e di indisciplina nei confronti di persone degnissime come il domenicano padre Dominique Chenu e lo stesso arcivescovo di Parigi card. Suhard.

Quando, verso la fine del 1998, lessi l'enciclica *Fides e ratio* di Giovanni Paolo II, dopo le prime righe, il mio pensiero andò subito a p. Buffon. L'enciclica si apre con questa frase: *La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità*. Ecco il concetto chiave che il p. Buffon aveva della teologia fondamentale. Non si vola verso la verità con una sola ala, né con la sola fede, né con la sola ragione. Spetta alla teologia fondamentale predisporre al volo le due ali. Ed infatti, il medesimo documento pontificio, al n. 67, si intrattiene sulla teologia fondamentale, affermando chiaramente: *La teologia fondamentale dovrà mostrare l'intima compatibilità tra la fede e la sua esigenza essenziale di esplicitarsi mediante una ragione in grado di dare in piena libertà il suo assenso*. Per P. Buffon il termine stesso di *fondamentale* non rinviava tanto ai fondamenti, quanto alle *fonti* della rivelazione cristiana e soltanto in un secondo momento alla riflessione speculativa sulle medesime.

Quando ero suo alunno, ricordo che dedicò numerose lezioni alla spiegazione della distinzione tra teologia positiva e teologia speculativa. Non dimenticherò tre concetti sui quali era saldissimo nei propositi e fermissimo nel volerne chiarezza in occasione degli

esami. I tre concetti sono questi: primo, mai rinunciare a cercare il fondamento razionale del dato rivelato; secondo, per chi si accosta allo studio della rivelazione cristiana e per chi la propone, è essenziale attenersi ad un rigoroso equilibrio che preservi dal cosiddetto razionalismo e dal non meno pericoloso fideismo; terzo, per studiare e capire la Chiesa alla luce della nostra fede, bisogna amare la Chiesa sia nella sua dimensione istituzionale sia nella sua dimensione profetica. E non è senza significato che nei suoi - anche questi *Appunti* - di Teologia dogmatica, trattando della Chiesa, apra le sue lezioni con la sofferta constatazione che, dei trattati teologici, quello sulla Chiesa fu l'ultimo ad essere elaborato. Si può discutere sulla sua tesi che il primo a trattare organicamente di ecclesiologia sia stato Giovanni di Torquemada, zio del più tristemente celebre Tommaso di Torquemada, ma il concetto è chiaro.

Sul primo concetto, mi limito a riferire un ricordo personale. Molti anni più tardi, mostrandomi il *Tractatus abbreviatus et emendatus De Statu ecclesiae* di Giustino Febronio (1701-1790), o meglio di Giovanni Nicola von Hontheim (si era preso il nome civile e religioso dalla sorella che si chiamava Giustina all'anagrafe e Febronia in religione), mi indicava l'inizio del Trattato leggendolo con calore. Lo leggo in latino perché è veramente simpatico: *Antiqua et sanior Thologia, quam **Positivam** vocant, consistit in studio Sacrae Scripturae, Conciliorum, SS. Patrum et Historiae ecclesiasticae. Ei **Scholastica** successit: primum quidem rariore usu, post aperto Marte, et tantum non universim. Haec docuit dogmata fidei dialecticis subjicere difficultatibus, aptioribus ad evertendam veritatem, quam ad eam declarandam. Aristotelis dialectica, in Thologiam invecta, fuit mater plurimarum quaestionum magis curiosarum quam utilium, subinde etiam ridicularum; peperit insipidas argutias, sophisticas subtilitates, distinctiones frivolas et captiosas: denique induxit barbaram illam latinatam, qua hodieque scholae nostrae resonant.*

In tema di equilibrio, p. Buffon amava precisare che quando diciamo che la verità sta nel mezzo ciò non significa ovviamente che essa stia a mezza strada tra due opposte posizioni; il mezzo, per lui era il vertice di una piramide, il punto centrale alto, rispetto allo sforzo di incontrarsi, appunto verso l'alto, dell'adesione di fede e delle prove della ragione.

Uscendo un giorno da una lezione dedicata, dopo numerose altre, alla spiegazione delle fonti storiche della rivelazione cristiana, il carissimo e compianto fra Marco Aldovrandi mi disse: *Sento di credere a Cristo anche senza bisogno della fede!*. Il paradosso era speculare dell'insegnamento di p. Buffon. Egli non amava la distinzione tra Cristo storico e Cristo della fede, perché per lui il Cristo della fede era il Cristo storico che spetta alla Teologia fondamentale presentare. E pochi giorni fa, nello sfogliare l'edizione latina dei Documenti del Concilio Vaticano II, edita dalla Segreteria del Concilio nel 1966e che era del p. Buffon, vi ho trovato, a segnalibro, una cartolina di Roma, con ricopiata sul retro da p. Buffon questa espressione tratta dalle *Enarrationes in Psalmos* di S. Agostino: *Intellegant membra Christi, et in membris suis intellegat Christus, et membra Christi intellegant in Christo; quia caput et membra unus Christus.*

Sul terzo punto, cioè sull'amore del p. Buffon alla Chiesa sia come istituzione sia nella sua dimensione profetica, basta che ricordi alcuni particolari. Certamente la vicenda della proibizione, da parte del S. Offizio, della pubblicazione, sia pure riveduta, della sua tesi, fu motivo di sofferenza. Ma non vi dette mai importanza superflua. Non era in giuoco il magistero della Chiesa, tutt'altro. Anche perché aveva le idee chiarissime, come

dimostrano i suoi saggi sul "Marianum" in tema di dogmi mariani e di apparizioni attribuite alla Madonna. Qui il discorso porterebbe lontano, e il tempo non lo consente. Basti dire che, proprio attenendosi ad una nozione esatta del magistero della Chiesa, intuiva inattese, anche se purtroppo trascurare, piste ecumeniche.

Quando uscì il decreto del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo, mi disse: *Leggi il numero 11/c di questo decreto. Ha ragione Oscar Cullman a considerarlo il passo più rivoluzionario del Concilio. Bisogna che scriviamo insieme qualche cosa sul tema della gerarchia delle verità all'interno della fede cattolica, essendo diverso il loro nesso con il fondamento della fede cristiana.* Ne mancò il tempo, anche perché la sua salute andava declinando. Poiché a ciascuno deve, o dovrebbe essere riconosciuto il suo, sono debitore a p. Buffon delle idee che poi esposi a mia firma sul *Marianum* nel saggio *Per una collocazione teologica del dogma Marianum*, apparso sulla rivista proprio nel fascicolo dell'anno della sua morte. Non feci menzione di questa paternità, poiché ignoravo se ero stato fedele nell'espone le sue idee.

In p. Buffon contribuì alla saldatura dei tre punti ricordati il felice sodalizio che per diversi anni si ebbe al collegio S. Alessio e poi al "Marianum" di tre docenti laureatisi pressoché contestualmente a Lovanio, i padri Vincenzo Buffon, Andrea M. Cecchin e Corrado M. Berti, il quale, in tema di amore alla Chiesa era solito dire: *la differenza tra chi ama e chi non ama la Chiesa sta in questo. Chi non l'ama ne vede solo i difetti, chi l'ama li vede ancora meglio, ma non vede soltanto questi.*

Dovrei aggiungere altri aspetti del magistero di p. Buffon, particolarmente sulle sue sagge direttive impresse al "Marianum" durante il sessennio in cui ne fu Preside. Ho detto all'inizio che mi sarei limitato a tracciare poche linee. Resta da dire qualcosa sul p. Buffon come frate Servo di Maria.

Il Servo di Maria

Dando all'attributo un significato esclusivamente positivo, direi che p. Buffon fu un frate anomalo.

Stimato in tutto l'Ordine, amato come pochi dai suoi confratelli, sempre disponibile, era però un frate praticamente introvabile. Soprattutto a partire da metà degli anni Cinquanta, per studiare si era creato un suo spazio privato fuori della comunità. Era possibile trovarlo la sera, e allora c'era la fila per andare da lui. Quel suo isolamento diurno fu motivo di aspre critiche, soprattutto da parte di chi non lo conosceva. Eppure egli amava immensamente l'Ordine, del quale aveva una visione compiuta. La sua relazione di Procuratore dell'Ordine al Capitolo generale del 1971 dimostra con quale lucidità avesse letto la situazione della sua Famiglia religiosa prima, durante e subito dopo il Concilio. Con il consueto equilibrio affrontò, in quella circostanza, il problema degli abbandoni, consigliando criteri preziosi per la loro gestione.

P. Buffon ha raccolto infinite confidenze di confratelli, ha aiutato innumerevoli persone sia sul piano materiale sia su quello morale e spirituale. Penso, tuttavia che, come accade a chi è destinatario delle più imprevedibili confidenze, egli abbia sofferto l'impossibilità di confidarsi con qualcuno.

Nella sua ritrosia a parlare di sé - una ritrosia che chiamerei pudore - si spiega, io credo, un certo suo non evitato e addirittura cercato isolamento, insomma, la sua anomalia.

Poiché come frate fu vicino a tantissimi, chi ne ha beneficiato potrebbe offrire un ventaglio di testimonianze assai vario.

Nel preparare questo mio modesto ricordo, ho trovato la lettera di un frate, fra Vladimiro M. Memo, già mio compagno di studi, che avuta notizia della morte di p. Buffon, si affrettò, dal Cile, a scrivere al Priore generale dell'Ordine fra Peregrine M. Graffius, una lettera che disegna, attraverso una favola, la figura di p. Buffon. La leggo. *Per molti di noi Padre Vincenzo è stato il maestro, l'amico, il servo sincero, buono e fedele. Con lui parte qualcosa di noi stessi. non so come esprimermi e lo farò con una vecchia storia. C'era una volta un pupazzo di sale. Dopo aver camminato per luoghi aridi e deserti, un bel giorno arrivò a scoprire il mare che non aveva mai visto e che non sapeva cosa fosse. Allora il pupazzo gli chiese: "Tu chi sei?". Io sono il mare. Il pupazzo ritornò a chiedere: "Ma cos'è il mare!?". "Sono io" gli rispose. "Non capisco" disse il pupazzo di sale. "Mi piacerebbe molto saperlo. Cosa posso fare per comprenderti?" Allora il mare gli rispose: "Toccami!" Il pupazzo di sale timidamente toccò il mare con la punta delle dita dei piedi. In quell'istante percepì che il mare cominciava a farsi percettibile. Allo stesso tempo, però, si accorse che la punta dei suoi piedi spariva. "Che cosa mi hai fatto, o mare?" Questi rispose: "Tu hai dato un po' di te stesso per comprendermi". Il pupazzo di sale cominciò ad entrare lentamente nel mare con tutta solennità, scomparve così come chi si presta a realizzare l'atto più importante della sua vita. Nella misura in cui si addentrava si dissolveva. Simultaneamente aveva l'impressione di conoscere sempre meglio che cos'era il mare. Cosicché il pupazzo non cessava di ripetere la domanda: "Cos'è il mare?" Finché un'onda lo incorporò pienamente. Ma prima di essere dissolto completamente dal mare, poté esclamare: "Esisto". Il pupazzo di sale cominciò a capire il mare nella misura che dava un po' di se stesso, si spogliava del suo io. Così l'uomo: nella misura in cui si spoglia del suo sé, può identificarsi con Dio. Nella totale spogliazione, si dà la identificazione (non la identità) con Dio, tutto in tutte le cose (1 Cor 15,28). La morte è questo preciso momento".*

Nell'omelia esequiale per il p. Buffon, il Priore generale dell'Ordine fra Peregrine M. Graffius ha detto tra l'altro: *Questa è forse la migliore eredità della sua vita: l'aver dato e conservato un volto umano alla sua fede, l'aver trasformato il proprio impegno in un bisogno, la propria scelta in un comportamento spontaneo. Non sapeva sentirsi fratello, senza essere anche amico. Chi si recava da lui aveva la sua precisa sensazione che fosse lui ad andargli incontro. Fu sicuro nella sua fede, senza essere presuntuoso. Comunicava sicurezza, senza offendere la trepidazione dei fratelli; era comprensivo non per invadente indulgenza, ma perché capiva le ragioni del cuore. Il suo equilibrio e la sua saggezza nascevano dallo sforzo costante di non scegliere tra le molte ragioni, ma di trovare il punto di incontro della "ragione" di tutti.*

Prima di accingermi a scrivere quanto ho detto, ho fatto visita alla tomba di p. Buffon a Cison di Valmarino. E' sepolto insieme a tutti i suoi familiari. Chi tracciò la scritta ha tralasciato, per p. Buffon, il nome di battesimo Francesco, riportando semplicemente: Padre Vincenzo OSM. L'essere Servo di Maria fu, e rimane per chi lo ricorda, la sua carta di identità.